

| Saggio | «In Gesù Cristo salvati dal finito» di mons. Pollano

Quella risalita verso l'infinito

Per gentile concessione dell'editore Edizioni Studium, pubblichiamo l'introduzione al libro postumo di monsignor Giuseppe Pollano «In Gesù Cristo salvati dal finito», scritta dallo stesso autore e, di fianco, la prefazione di mons. Carlo Ghidella.

Giuseppe Pollano

Il XX secolo è alla fine arrivato, con determinazione mai prima così consapevole nella storia del pensiero, alla dichiarazione della finitezza come nostra peculiarità. Intesa non come condizione relativa ad un altro essere, ma in se stessa e basta. Non ente creato, dunque, ma ente puro e semplice che non mendica spiegazioni, e si limita ad esistere in se stesso, su se stesso e per se stesso, fino ad annullamento.

La questione non è soltanto filosofica: essa s'incarna continuamente nel finire che costituisce l'esistenza impastata di carne e sangue, con tutto l'ornamento di speranze, ideali, emozioni e commenti che vanno poi a morire, e che continuiamo a chiamare vita. Nel finito, chiamato con più eleganza finitudine, ma sempre uguale a se stesso nella sua banalità ultima, si mangia e si beve, ci si sposa e ci si marita, si compra e si vende, si pianta e si costruisce, per dirlo con l'evangelista Luca, e poi si sparisce dal mondo. Tale è la conclusione dei suoi osservatori, che non hanno esitato ad usare nei suoi confronti i termini più angosciati o spregiati: noia, scacco, nausea, naufragio, nulla.

Eppure nessuno di noi è convinto di essere nato per una tale esistenza. L'errore dunque c'è, nell'asserzione della finitezza come nostra situazione reale: esso però non sta propriamente nell'asserzione,

bensì nel concludere che allora la finitezza è l'unica nostra possibilità. Infatti, come è ammesso da tutti, non diremmo «finito» se non presumessimo almeno idealmente anche un

«infinito»; e questa fuga del pensiero (e del desiderio dietro il pensiero), propria soltanto all'uomo, rimette completamente in questione le idee del secolo XX.

Il finito è finito, e da sé non dà senso a se stesso, se non nel tentativo di essere perfettamente quello che è - uomo, opera d'arte, macchina - ma proprio così trova la sua contraddizione, perché quando è perfetto in un qualsiasi suo pezzo o insieme, va rinnovato all'infinito per non scomparire. Tale inseguire l'infinità con la finitezza è la risorsa, ma anche l'esperazione della storia. Ci vorrebbe una conclusione, che non fosse soltanto ripetizione che può rinnovare anche i mostri; un "eterno ritorno" non ci dice nulla, è illusione che non cancella una lacrima.

Ecco perché, a consolare questa nostra finitezza, noi annunciamo con franchezza e gioia l'evento che è Gesù Cristo. Uomo storico, dalla cui umanità possiamo però risalire all'essere non storico che è Dio, precisamente nella figura di logos e Figlio di Dio, e Dio egli stesso. Risalita che ci salva, com'è intuibile. Risalita che esige di ricostruire la filosofia come amore alla sapienza, che aggiunge all'intelligenza l'umiltà.

